

recensioni

Il «Signor G» uomo medio di Giorgio Gaber

Bravo ma artificiale cantante di Rock ai suoi esordi, Giorgio Gaber cominciò ad imporsi presso un pubblico ancora ristretto una decina d'anni fa, all'epoca dei primi e un po' provocanti cantautori. A differenza di un Paoli, che cercava di tradurre nella vita italiana un certo modo francese di vedere le cose — e soprattutto l'amore — Gaber si avvicinava sempre più al filone popolare e polaresco milanese. Falliti alcuni tentativi di rendere spiritosa la canzone italiana («Benzina e cerini», bruciatasi a un festival di Sanremo), la fortuna per Gaber venne con il «Cerutti Gino». E, presto, con il successo, la formula, il personaggio televisivo tutto giocato su una troppo facile «spontaneità». Inevitabilmente, il personaggio e le sue canzoni hanno finito per risentire della stanchezza.

A differenza del suo «Signor G.» — da ieri sera al Piccolo Teatro, dopo un lungo rodaggio in provincia — Giorgio Gaber, forse grazie al contraccolpo commerciale subito, ha cercato di essere nuovamente se stesso, di riportare le sue canzoni nella trama della realtà quotidiana.

Chi il signor G.? Il cosiddetto uomo medio, non meglio definito. La vittima, un po' universale nella società di oggi, dell'estraneazione.

Il «Signor G.» — che nasce da un album di due dischi recentemente pubblicato — è un po' la storia dei luoghi comuni che ci circondano. Una storia di luoghi comuni narrata, a propria volta, con molti luoghi comuni, quelli della frettolosa critica di costume (forse per que-

sto il recital potrà trovare un suo pubblico); talvolta — specie nel prologo — con un certo aristocraticismo, mai con pietà o con rabbia; spesso, va detto, con buono spirito, il che ci riporta, in fondo, al Gaber migliore dei primi tempi.

d. i.